

Saggistica letteraria. «Un seme di umanità» di Piergiorgio Bellocchio è un libro contro la cultura come impostura ideologica, una dichiarazione di amore per un passato migliore

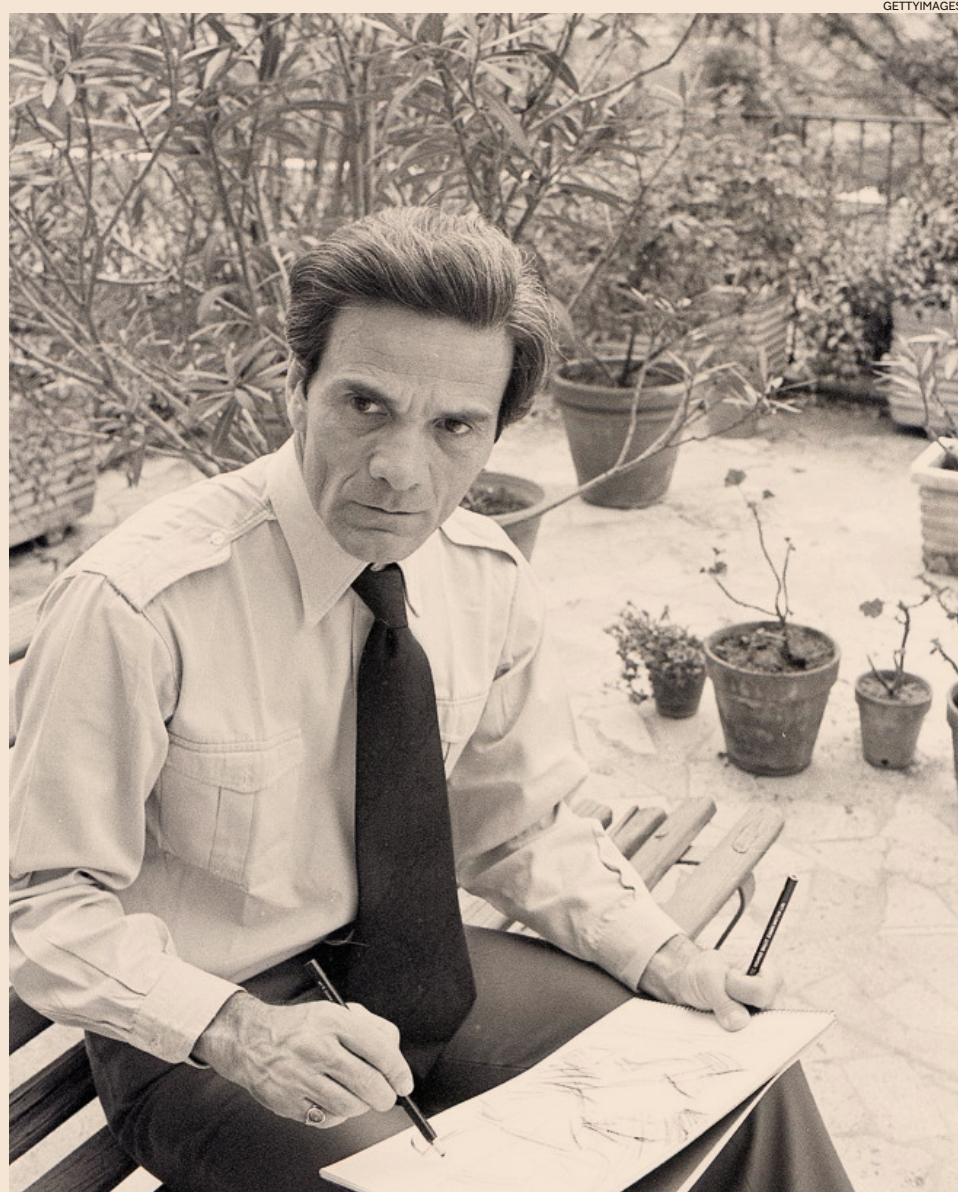
La critica? Filosofia morale

Alfonso Berardinelli

Benché controvoglia e avendo ritardato per anni (si considera fuorigioco da tempo), Piergiorgio Bellocchio ha ora pubblicato il libro che ne rivela di più le capacità di lettore: *Un seme di umanità. Note di letteratura*. È infatti più come lettore non specializzato che come critico letterario in senso stretto che ha scritto questi saggi, per lo più recensioni, prefazioni e contributi occasionali a opere generali. La forma che preferisce è quella breve e sintetica. Gli è sempre piaciuto il fatto che Edmund Wilson, il critico da cui ha imparato di più, amasse definirsi semplicemente «un giornalista».

Nota per i suoi articoli di costume culturale e sociale, aforismi, aneddoti, glorie polemiche e satiriche con cui soprattutto nella sua rivista «Diario» (1985 - 1993) ha illustrato come nessun altro i «postmoderni» decenni finali del Novecento, Bellocchio non aveva mai raccolto in volume i suoi scritti sulla narrativa. Ma in quanto strumento privilegiato di analisi dei rapporti fra individuo e società, la narrativa è sempre stata al centro dei suoi interessi. Che si tratti di capolavori del romanzo moderno, di autobiografie, di epistolari o anche di film, in Bellocchio colpisce soprattutto una passione di interprete del tutto personale e velatamente autobiografica. Narratore mancato per eccesso di autocoscienza critica e forse per impazienza, quando si tratta di interpretare un testo sente anzitutto il bisogno di raccontarlo di nuovo in breve. Le sintesi riassuntive sono tra le sue pagine letterarie più brillanti. I saggi dedicati alle memorie di Casanova, a Stendhal, a Dickens, a Flaubert, al Soldato Svejk, a T. E. Lawrence, Céline, Orwell, Fenoglio, Bianciardi, Danilo Montaldi, sono ritratti morali e politici degli autori non meno che analisi dei loro libri. Dietro ogni narrazione Bellocchio vede un individuo di fronte a una società in una particolare situazione storica: la restaurazione postnapoleonica in Stendhal, la morale dell'età vittoriana in Dickens, il trionfo della borghesia in Flaubert, regime zarista e populismo rivoluzionario nei russi da Puskin a Cechov, il boom economico e gli emarginati in Bianciardi e Montaldi. Il volume si conclude con una esemplare e memorabile lettura del *Barry Lyndon* di Kubrick, film che molta sinistra non capì, scambiando la sua metodica e spietata analisi sociale per un esercizio di calligrafismo neoclassico.

Un seme di umanità è fin dal titolo (ricavato da una frase di Max Horkheimer) un libro sia attuale che inattuale. Un libro contro la cultura come impostura ideologica, maschera del privilegio o snobismo piccolo-borghese. La narrativa, almeno



GETTY IMAGES

la migliore e più tradizionale, è invece sempre smascheramento, «aspra verità», schiettezza e disinganno. Dire «un seme di umanità», usare il termine di umanità per indicare un valore tanto esibito quanto dimenticato, è una provocazione e una dichiarazione d'amore, non per un futuro,

PREMIO CALVINO

Votate il vincitore

Su www.ilsol24ore.com nella sezione riservata agli abbonati, da martedì prossimo si potrà votare il vincitore del Premio Calvino dedicato ai racconti. La scelta è tra i 10 testi selezionati dal Comitato direttivo tra 742 partecipanti. Il vincitore della giuria dei lettori della «Domenica» sarà reso noto il 19 aprile, insieme al vincitore scelto dalla giuria letteraria composta da Teresa Franco, Lara Ricci, Gianluigi Simonetti e Lorenzo Tomasini

Libri non intenzionali.

Per Bellocchio l'epistolario di Pasolini (nella foto) non è solo la sua «autobiografia involontaria» ma perfino la sua maggiore opera letteraria, «l'opera che meglio lo comprende e lo consegna alle patrie lettere e alla storia italiana»

ma per un passato migliore.

Contro il conformismo dei generi letterari usati come garanzia preliminare e moneta di scambio, Bellocchio mostra una speciale preferenza per i libri non intenzionali che nascono più per necessità quotidiana che per realizzare progetti ambiziosi. Dice tutto, in proposito, il saggio dedicato all'epistolario di Pasolini, considerato non solo la sua «autobiografia involontaria» ma perfino la sua maggiore opera letteraria, «l'opera che meglio lo comprende e lo consegna alle patrie lettere e alla storia italiana».

Quanto a umanità, è evidente la simpatia con cui Bellocchio si dedica per esempio a narratori come Dickens e Boll, spesso denigrati dalla critica per il loro «sentimentalismo» sociale. Né l'uno né l'altro erano degli intellettuali e per questo agli intellettuali piacciono poco. Ma Dickens influenzò Dostoevskij e fu apprezzato e difeso da due grandi critici come Edmund Wilson e George Orwell per la sua istintiva avversione nei confronti delle «infilabili» leggi economiche e morali della società borghese. Boll a sua volta, nel più riuscito e più politico dei suoi romanzi, *Foto di gruppo* con

signora, con l'attenzione alla «corpo-ralità» e a un certo «nichilismo individualistico» di alcuni suoi personaggi esprime un «elogio dell'irregolarità» e un naturale «disprezzo di ogni regola economica». Del resto tutti questi saggi di Bellocchio sono abitati da personaggi reali o immaginari che danno il meglio di sé nei loro fallimenti, nella loro incorreggibile incapacità di accettare e usare a proprio vantaggio le regole del gioco sociale.

Se esistono ancora lettori interessati a un libro di saggi letterari non accademici, ne troveranno un raro esempio in *Un seme di umanità*. Qui la critica letteraria, secondo la sua migliore tradizione, dimostra di essere un ramo, probabilmente il più robusto, della filosofia morale. Si è visto come scienziati sociali e filosofi che non hanno imparato dalla narrativa abbiano finito per accelerare quella «disumanizzazione» progressiva e specialistica del sapere che è stata uno dei fenomeni storici più caratteristici dell'ultimo secolo e che ha svuotato di contenuto e di significato gli stessi «studi umanistici».

Siamo così abituati a una critica letteraria come produzione universitaria che ormai distinguere fra critici accademici e critici militanti, fra studiosi e critici, suona scandaloso. Eppure in pieno Novecento la differenza è stata chiara, come dimostra il fatto che anche Walter Benjamin e Giacomo Debenedetti vennero giudicati non sufficientemente degni di un titolo di professore. Se questo oggi non accade più, è solo perché la stessa cultura universitaria si è trasformata in una variante gergale della cultura di massa.

Direi che il «seme di umanità» del libro è anzitutto nel modo che ha Bellocchio di usare la lingua italiana. Niente termini tecnici, né uso di categorie teoriche *pass-partout*, né esibizioni di metodo. Il suo italiano è perfino poco letterario e il suo stile non si discosta dall'uso linguistico corrente, salvo che per la sua efficace chiarezza e concretezza comunicativa, per l'acume dei giudizi sociali e delle osservazioni morali. Più che critica del senso comune, l'arma di Bellocchio è l'uso del senso comune come critica della cultura, delle istituzioni e delle manie letterarie. Proprio in questo si manifesta la sua qualità, il suo punto di vista di narratore e di moralista classico consapevolmente, polemicamente in ritardo. Tutti i suoi scritti ci dicono che per capire che cos'è l'umanità di oggi bisogna avere in mente che cos'era l'umanità di ieri e non spreca il suo «seme».

UN SEME DI UMANITÀ

Piergiorgio Bellocchio

Quodlibet, Macerata, pagg. 272, € 19

ALTO VOLUME



La ragazza con i capelli strani.

Scritta a 27 anni, la raccolta di racconti che ha fatto conoscere David Foster Wallace arriva sotto forma di audiolibro polifonico. A leggerlo: Elena Radonicich, Lino Musella, Giorgio Marchesi, Vinicio Marchioni, Milena Mancini, Paolo Cresta, Fabrizio Falco, Tommaso Ragno, Paolo Pierobon (Emons audiolibri, 1 cd mp3, versione integrale € 15,90; download € 9,54). Dal racconto di un avvocato repubblicano che con un gruppo di amici punk va a sentire un concerto di Keith Jarrett alla carriera politica di Lyndon Johnson narrata dal punto di vista di un suo stretto collaboratore omosessuale si ritrovano in questo volume i temi dominanti dell'opera di Foster Wallace: nevrosi, manie e ossessioni della società capitalista americana, la controcultura pop-punk, il ruolo della televisione nella società statunitense, la solitudine, l'alienazione (Lg. Ri.).

Silvia Bottani. Bell'esordio in cui caos e ordine si intrecciano senza rivelarsi

Sul ring di Milano il fascista e l'africana

Teresa Franco

Il romanzo di Silvia Bottani *Il giorno mangia la notte* ci chiede di scrutare, nel buio e nella luce, una città che tanti hanno provato a raccontare. Fin dalle primissime pagine del suo esordio narrativo si propaga l'invito a seguire gli spostamenti dei personaggi. Insieme alla voce narrante dobbiamo pedinarli mentre voltano gli angoli delle strade, non perderli di vista mentre sfrecciano veloci in motorino, e cercare di osservare quello che vedono mentre Milano, caotica e silenziosa, elegante e sordida, gli si spalana attorno. Dalla Bovisa a Rogoredò, da una periferia all'altra, ognuno custodisce un'immagine ininteriore dello spazio urbano, ognuno è alla ricerca disperata di qualcosa: fortuna, vendetta, giustizia. Le direttrici da imboccare, lasciare e riprendere con altrettanta rapidità sono quelle di Giorgio, Naima e Stefano.

Tutti e tre vivono nell'incertezza del presente che non cancella l'attesa di grandi cose. Così Giorgio riempie il vuoto delle sue giornate, allontanando la frustrazione con il vizio del gioco. Cinquantenne, ex-pubblicista, troppo narcisista per accettare il fallimento del suo matrimonio e la perdita del lavoro. Tentare la fortuna è il suo unico modo di pianificare. Poco distante da lui, in zona Corvetto, abita Naima, venticinquenne, insegnante di sostegno con la passione per la kickboxing. La sua bellezza appare sfolgorante a tutti meno che a lei. Il riflesso dello specchio la lascia indifferente perché le ricorda le sue origini marocchine: «la pelle mullata, gli occhi neri che rimandavano a parenti sconosciuti, oltremare». La disciplina della lotta è un modo per tenere a bada l'ansia e difendersi dall'obbligo di scegliere: chi è veramente? Cosa farà? Chi vuole amare? Naima si rifugia sul ring, lo stesso su cui si allena il figlio di Giorgio, Stefano, praticante avvocato, che di giorno frequenta la Milano bene, ma di notte sogna di ristabilire l'ordine in quartieri malfamati, insieme ai suoi pericolosi compagni di partito.

Le vite di questi tre personaggi non potrebbero essere più diverse e sarebbero destinate a ignorarsi, anche quelle di padre e figlio, sigillate in un involucro di reciproca diffidenza e sospetto. Se una sera non accadesse l'improvvisabile, l'imprevedibile. Fadila, la madre di Naima, sta rientrando a casa quando viene scippata da Giorgio che, ubriaco di alcol e gioco, è alla ricerca di soldi. Nel tentativo di rincorrere il suo aggressore, la donna viene investita da un'auto e pochi giorni dopo muore. La storia ha inizio proprio in questo momento, la morte di Fadila è un detonatore di violenza che mette Naima sulle tracce di Giorgio, e quasi inavvertitamente nutre in lei una rabbia che l'avvicina a Stefano. Il meccanismo delle indagini però

è solo un pretesto narrativo: colpevole, movente e dinamiche dell'accaduto sono evidenti. Silvia Bottani ci rende testimoni oculari di un crimine nefasto e banale, per trasportarci oltre i fatti, in quelle zone d'ombra dell'indicibile dove possiamo riconoscere la paura senza rimorso di Giorgio, il dolore di Naima, l'odio di Stefano.

Più le emozioni inespresse deflagrano in gesti e azioni più l'autrice si mostra capace di dirigere questo trio, attorno a cui ruotano numerosi comprimari, senza alleviare le tensioni e preparando alle sorprese. Ne esce il ritratto di una società in cambiamento con le sue mille contraddizioni. Milano è un più vasto, metaforico ring da cui, con la precisione di una mappa, si dipanano strade e quartieri. Naima e Stefano, l'africana e il fascista, formano invece la coppia improbabile, ma anche il simbolo di polarizzazioni estremamente attuali: la meticcica e il puro,

Un'improbabile coppia diventa il simbolo delle polarizzazioni attuali

L'ospite e il padrone, il caos e l'ordine. Nella voluttà dei loro corpi però questi contrasti tacciono senza risolverli. Il giorno e la notte, l'ossimoro del titolo, di cui i due giovani sono forse l'incarnazione più prevedibile e forviante, si scopre allora uno strumento narrativo e poetico di grande efficacia. Un modo di caratterizzare impulsi e frenie: «C'erano delle cose nell'aria e per un attimo pensarono di parlarne, ma poi tacquero, accendendosi l'ultima sigaretta che sigillò la notte»; o di tratteggiare il tempo, dando alle frasi un ritmo sincopato «arrivò l'alba e si mangiò il buio», e ai fatti la qualità di un'emozione «furono due giorni di buio».

La storia prosegue, il malessere dispiega varie forme di violenza, gratuita, subdola, autodistruttiva, fino al culmine di un'azione plateale. La pace è nella sospensione. Nella scena finale vediamo Naima e Stefano avvolti nell'acqua del Naviglio, in «un unico buio notturno». La città si liquefa senza scomparire, e noi possiamo scorgere il bagliore del nero, la tregua che il giorno concede alla notte.

© | terefr8

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GIORNO MANGIA LA NOTTE

Silvia Bottani

Sem, Milano, pagg. 288, € 17

Racconti

Marcello Barlocco, farmacista «querulomane» e scrittore da riscoprire

Paolo Albani

Sul numero 1 del marzo 1964 de «Il delatore», rivista di belle lettere e storia, diretta da Bernardino Zapponi, compare il racconto *Un'avventura a Genova*, firmato M.B., «una personalità psicopatica a prevalente orientamento paranoicale e querulomane», spiega una nota redazionale che aggiunge: «È un racconto che ci ricorda Jarry e il suo straordinario Faustroll». Il protagonista del racconto è un uomo dall'altezza impressionante, dentatura d'oro, che ha fatto una scoperta sensazionale: la vita è una carica elettrica che, fissata e fatta oscillare in un determinato campo magnetico, trasforma il corpo degli organismi viventi in un'entità non più indispensabile, addirittura trascurabile. Per dimostrare la sua teoria, il gigante compie una serie di operazioni incredibili: si conficca un lunghissimo chiodo nel collo senza

far uscire una goccia di sangue; suona il flauto facendo danzare una pelle d'orso; dialoga con uno scheletro uscito da una grande valigia.

Un altro racconto, *L'amante delle parabole*, appare sul numero 3 del settembre 1964, sempre de «Il delatore», questa volta firmato per esteso Marcello Barlocco. L'io narrante è un individuo che un giorno, da uno spiazzo, raccatta un sasso e lo lancia in mare, affascinato dalla parabola che quel sasso compie, poi ne lancia altri, fino a quando non ha il braccio indolenzito. I giorni successivi, sempre attratto dallo spettacolo delle parabole, lancia dal medesimo spiazzo un gattino privo di un occhio e altri animali (conigli, caprette, galline), quindi, non ancora soddisfatto, lancia in mare un giovinetto rapito, una vergine quindicenne e il nipotino Loris di undici anni. Alla fine, dopo aver lanciato l'anziano

L'AFORISMA

Scelto da Gino Ruozzi



Non è necessario essere felici, basta essere allegri

Jacob De Haan, in *Aforismi olandesi e fiamminghi, Joker, Novi Ligure, 2019*

padre durante un plenilunio di primavera, l'uomo lancia se stesso schiantandosi sul tubo di una fogna a pelo sotto il mare.

Come si deduce da questi brevi riassunti, i racconti di Barlocco sono grotteschi, allucinati, surreali, attraversati in alcuni punti da una vena di umorismo nero. Esce ora presso la casa editrice Giometti & Antonello di Macerata *Un negro voleva Iole. Racconti scelti e aforismi inediti* (pagg. 157, € 22), una raccolta di alcuni fra i più significativi racconti di Barlocco, insieme a una manciata di aforismi e un'appendice con foto dell'autore e ritagli di giornali riguardanti la sua vita avventurosa.

Chi è Marcello Barlocco? Presentato nella nota degli editori come un autore che potrebbe evocare Poe, l'espressionismo tedesco, Kafka o il romanzo dadaista, Barlocco rientra in quella categoria di scrittori irrego-

lari, non classificabili in un -ismo preciso, «inevitabilmente trascurati», per certi versi un «mattoide», nell'accezione studiata da Cesare Lombroso (una specie intermedia tra vera pazzia e mente sana), tanto cari a Carlo Dossi.

Nel 1950 Barlocco pubblica i *Racconti del babbuino* (molti dei quali inseriti nella raccolta edita da Giometti & Antonello, cui va il merito di aver riscoperto questo bizzarro scrittore, nato a Genova nel 1910 e morto nel 1972, figlio di un rinomato farmacista e farmacista lui stesso) che hanno una menzione al Premio Viareggio di quell'anno, e nel 1952 pubblica *Veronica, i gaspi e Monsignore*, uno strano romanzo che ha per protagonista un farmacista alcolizzato con una doppia personalità, tipo Dr. Jekyll e Mr. Hyde, che, in uno dei suoi stati allucinatori, chiama gaspi (una parola-valigia: ga-liline + ro-spi) i figli

nati dall'accoppiamento di una gallina, il cui nome è Veronica, lo stesso di una signora bianca nel corpo, e un grosso rospo che gli ricorda Monsignor Nicola, detto «il viola peloso», amante della dissoluta signora.

A un certo punto della sua vita, Barlocco viene accusato di essere un trafficante di hashish, è arrestato e finisce nel manicomio criminale di Reggio Emilia dove denuncia, oltre a riti sacrileghi e omicidi, di essere stato sottoposto a esperimenti di «imbalsamazione vivente» che gli avrebbero «mineralizzato l'organismo», togliendoli la voglia di mangiare e di bere e di provare altri stimoli. Secondo Barlocco gli esperimenti sarebbero opera del medico nazista Martin Bormann che agirebbe indisturbato all'interno del manicomio di Reggio Emilia.

Barlocco è anche autore di testi teatrali, tre «atti unici» andati per-

duti, di cui resta una testimonianza nel romanzo del regista Tonino Conte *L'amato bene* (Einaudi 2002). Nel primo di questi atti unici, il protagonista è ancora una volta un farmacista che inietta il carburino di una lampada, mescolato a acqua, dentro lo stomaco di galline, che si gonfiano e deflagrano; l'uomo ripete l'esperimento su altri animali da cortile, compresi un coniglio e un maiale, e infine su sua madre. Il secondo, *Prigionieri del cinque*, racconta di una famiglia di cinque persone ossessionata dal numero 5. Del terzo testo, scrive Conte, non ricordo assolutamente nulla, ma doveva essere una grande porcata.

Nel maggio 1961 i *Tre atti unici* di Barlocco vengono rappresentati da Carmelo Bene al Teatro Eleonora Duse di Genova, con scarso successo e delusione di Barlocco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA